

Paesaggi interiori di Carla Weber



Qualcosa di terribile è accaduto nel passato dei protagonisti di Tel Ilan. Qualcosa non è stato assorbito dalle loro menti e non è stato preservato nelle loro memorie, eppure esiste da qualche parte, nelle cantine, freme negli oggetti stessi, rivissuto ancora e ancora attraverso il dimenticare, in attesa del momento della rivelazione si legge nella quarta di copertina di *Scene dalla vita di un villaggio*, l'ultimo romanzo di Amos Oz, edito da Feltrinelli. La letteratura e la poesia hanno la capacità di mettere in forma i paesaggi entro i quali ciascuno di noi vive l'intensità della ricerca di una propria originale esistenza. È un territorio che si estende in gran parte in modo inconscio, affiorando alla coscienza nel sentire, nel percepire, nelle connessioni tacite tra emozioni e pensieri. È il terreno in cui si muove la psicoanalisi attivando viaggi esplorativi e di scoperta degli spazi inconsci. Ciascuno di noi diviene nell'esperienza di sé nella relazione con l'altro, e riconosce se stesso nel processo stesso di quella relazione. Le mappe senso-motorie e dell'immaginazione di ciascuno si formano nell'esperienza vissuta di tutte le relazioni che compongono una vita.

Non c'è separazione nei vissuti di una persona o di un'intera collettività tra quanto accade nell'esperienza interna e quanto si svolge nella realtà esterna. Un intero villaggio, nella narrazione di Amos Oz, si fa interprete, nella vita stessa delle persone che lo abitano, di una cultura che ha radici profonde e inconsapevoli nella remota fondazione abitativa in un territorio strappato al deserto e sempre minacciato da un pericolo sotterraneo. Spesso l'analisi della realtà è difficile, non si lascia decifrare e non trova quella concordanza necessaria per condividere un senso di verità delle relazioni in gioco e comprendere insieme cosa veramente accade o è accaduto. Quel paesaggio sembra lì da sempre, immobile e certo, ma non è così. La relazione che gli abitanti hanno con loro stessi e con quel paesaggio parla delle loro vite, delle loro scelte e delle loro paure e definisce allo stesso tempo la forma di quello stesso paesaggio. Paesaggi interni ed esterni si co-definiscono reciprocamente, avendo noi bisogno delle nostre capacità sensoriali e immaginative per elaborare le forme di una realtà, per vederle e comprenderle.

La poesia e la letteratura entrano in questi mondi affinando il linguaggio e trovando le parole capaci di connettere percezioni, sensazioni e sentimenti profondi di ogni essere umano, elevandone il carattere di unicità e di universalità allo stesso tempo. Le parole dei poeti riescono a narrare l'inenarrabile, riescono a percorrere le selve oscure delle relazioni umane, le paludi di senso, i deserti e le distese che si perdono nel nulla, le forre e i burroni in cui si cade e da cui risalire o l'abbaglio di vette irraggiungibili e il limite di mari che non si possono attraversare. Le poesie

parlano al poeta che è in noi, dice Andrea Zanzotto, nell'intervista che gli fece Marco Paolini, ci prestano le parole per dare voce ai nostri personali paesaggi interiori e per "trapungere" quel paesaggio con le nostre ininterrotte domande dell'esistere. La ricerca e la conquista di una "ragione poetica" è anche ciò che guida l'azione psicoterapeutica, secondo la lezione di Luigi Pagliarani, da ricordare per l'impulso da lui dato ad una psicoanalisi attiva e progettuale, capace dell'azione propria della *poiesis*. L'azione estetica tesa a connettere la complessità del mondo interiore con gli elementi della realtà esterna, con l'altro da noi, costituisce la ricerca stessa dell'originalità di ogni essere umano. Descrivere, narrare il mondo, la propria visione, percezione, esperienza del mondo è un atto creativo in grado di definire se stessi e il mondo allo stesso tempo. Impieghiamo un certo tempo dalla nostra nascita per comporre la "geografia" della nostra presenza, o meglio una "psicografia" che comprende, regola, include, separa, dà forma. Quella psicografia sostiene l'unicità del paesaggio interno, espressione dell'individuazione e della progettualità soggettiva. Le implicazioni affettive, emotive e cognitive a volte rendono il paesaggio confuso, nebuloso; altre volte fisso, statico, immobile; ma anche abbagliante ed estatico. In psicoterapia si sperimenta quanto il paesaggio non è un dato esterno, un fondale per il teatro della propria vita, ma quanto il paesaggio sia il soggetto stesso. In fondo la psicoterapia può essere descritta anche come un'azione relazionale che rende vivibile il proprio paesaggio interiore e può permettere di scoprirne la bellezza. Il soggetto che soffre assume la struttura stessa del paesaggio interno, si fa pietra, montagna, ghiacciaio, magma, fossa, muro, palude, deserto, fiume. L'azione psicoterapeutica, nella risonanza della relazione, intraprende un cammino alla ricerca di segni, di indizi a cui dare forme provvisorie, riconoscibili per ricomporre un paesaggio comprensibile e viabile. Nello scambio con il paziente i paesaggi narrati continuano a rimanere una proprietà esclusiva dei soggetti in gioco. Il rapporto tra immaginazione e realtà messo a fuoco nel portare l'invisibile, l'inconscio alla coscienza e alla visibilità, può rischiarare di altra luce i rapporti interni e modificarne la psicografia. Quello interno è un paesaggio mutevole, emotivamente coinvolgente, sonoro e odoroso come quello onirico, è un paesaggio che si compone mentre lo si percorre avanti e indietro nella riflessione analitica o si sosta, anche a lungo, o si gira a vuoto. Allo stesso tempo è persistente nei tratti fondanti. Riconoscere il proprio paesaggio, vedere gli elementi che lo compongono richiede una certa capacità di sopportare le angosce, di tenere la distanza e di liberare l'immaginazione. Vedere e vedersi in quel paesaggio è necessario per potersi muovere consapevolmente e per poter narrare se stessi, per cogliere le relazioni che concorrono a realizzare la trama delle possibilità.

"Cosa ci faccio qui?" ciascuno si chiede rinnovando di volta in volta il senso della propria presenza in quel territorio ignoto e cercando la risposta ad una fatica che va ad intraprendere. Collocare gli eventi nel mondo interno risulta angoscioso, il disagio e la sofferenza sono reali anche se possono risultare discordanti e non riconosciuti dagli altri, anche il corpo sembra rinviare segnali ingannevoli. Una visione binoculare, che colleghi gli accadimenti interni ed esterni, emergerà in seguito. La relazione psicoterapeutica dovrà contare sulla risonanza di una sensorialità più diffusa, psicomotoria e affettiva. La corporeità dello spazio, del muoversi con tutti i sensi della percezione, sta alla base dell'esperienza analitica. I vissuti proprio-percettivi e senso-motori orientano le scelte prima dell'emergere di una visione e di una comprensione attendibili. Ci si orienta cercando il piano di realtà in paesaggi alterati e distorti, modificando con il variare delle sensazioni le distanze e la propria collocazione.

Che ogni persona porti nei tratti un paesaggio psicografico, Tullio Pericoli lo rende molto bene nei suoi ritratti, esposti in questo periodo nella mostra *Lineamenti. Volto e paesaggio*. Le campiture di colore, le linee e le ombre, le punteggiature compongono, nella presa di distanza e nelle interazioni dell'occhio che le osserva, l'espressione profonda del paesaggio interiore dei personaggi che ritrae.

Io stessa, ascoltando una prima narrazione del disagio messo a fuoco dal paziente, spontaneamente seguo con lo sguardo le linee del volto e del corpo di chi mi sta parlando e mi trovo a comporre la trama invisibile di un mondo che chiede di essere esplorato e compreso. Ansie, inquietudini, emozioni e passioni emergono da luci e ombre che si delineano a formare in un ritratto vivente, vere e proprie ambientazioni di quanto viene espresso verbalmente. Naturalmente sono consapevole del

fatto che con l'ascolto e l'osservazione in atto, sono io a interpretare, ad assegnare quel significato a quelle configurazioni del corpo dell'altro. Guardare ed essere guardati è un movimento che si scambia fin dall'inizio dell'incontro e nella dinamica di quel contatto sono già presenti i segni, le tracce per un percorso possibile, anche se non ancora comprensibili e decifrabili. La risonanza relazionale permette di trasformare i segni presenti in significati e forme descrivibili, narrabili, condivisibili. L'esplorazione è reciproca e non è solo della vista, si potrebbe fare ad occhi chiusi poiché i sensi in gioco sono più d'uno contemporaneamente a significare lo spazio e la relazione tra le presenze e le assenze nella stanza d'analisi. Pieni e vuoti sostengono il passo, l'incedere possibile in quella situazione, senza sbattere, inciampare o cadere nell'esperienza interattiva di due cecità in gioco, una che si affida e una che guida. La sperimentazione scientifica conferma l'esistenza di una visione inconscia degli ostacoli nella cecità e fa riflettere sulla percezione di uno spazio di movimento soggetto-ambiente anche non cosciente.

Possiamo immaginare quanto diversi possano essere i paesaggi interni di un bambino cresciuto in un villaggio alpino o in un quartiere della periferia urbana, in un'isola o sulla terraferma, in un territorio integrato con la natura o dilaniato e degradato dalle catastrofi ambientali e dalle azioni offensive degli uomini. Paesaggi geografici e psicografici divengono inscindibili, l'uno sostiene la pensabilità dell'altro. Siamo abituati a riferirci al paesaggio geografico, come dato esterno a se stante, ma quale paesaggio può essere colto senza la mediazione senso-motoria, percettiva, affettiva, emotiva e cognitiva della persona che lo vive? Ogni geografia richiede una psicografia che la interpreta, che la percorre e la ricompona con lo sguardo e il proprio sentire, poiché ogni paesaggio è luogo dell'immaginazione, dell'invenzione interiore. Il paesaggio si fa nel sognare ad occhi aperti, nello spaziare, nell'interpretare forme e dare significato a luoghi presenti in noi e allo stesso tempo "in nessun luogo e da nessuna parte".

L'irriducibile unicità di ogni paesaggio fa sì che lo si possa raccontare, che possa trovare risonanze con il racconto degli altri, ma l'accesso al paesaggio è unico e quel modo che ciascuno di noi ha di disegnarsi il mondo interno condiziona la possibilità di inscrivere in esso quello che accade. Serve acquisire consapevolezza dei luoghi dell'infanzia e degli eventi distintivi della vita che hanno dato forma ad un particolare paesaggio psicografico, ogni volta che si vogliono comprendere le caratteristiche di un determinato paesaggio geografico. Il cambiamento richiede consapevolezza dell'esistente, un passaggio non automatico, per la tendenza a naturalizzare l'esistente che ci contraddistingue. Abbiamo, cioè, un solo modo di vivere un paesaggio esterno, quello di filtrarlo attraverso il proprio paesaggio interno e questo ci permette di comprendere come sia necessario un altro sentire, un altro vedere, un altro immaginare, facendo i conti con l'angoscia che produce, per concepire un ambiente diverso, per accedere alla bellezza di un altro paesaggio.

Realtà e immaginazione si confondono nell'atto creativo e dalle prove delle possibili combinazioni emerge l'intuizione, la scoperta che apre al cambiamento cercato, all'integrazione della propria presenza in quel paesaggio. Gli artisti documentano il potere della forza dei propri paesaggi interno nel lasciare un segno che modifichi la vivibilità dei paesaggi esterni. Ettore Sottsass descrive nel libro autobiografico *Scritto di notte*, pubblicato postumo da Adelphi nel 2010, la generativa ossessione che lo ha portato a divenire l'architetto riconosciuto nel mondo che è stato:

"Per me lasciare segni era un modo di essere speciale e ho cominciato anch'io a lasciare segni e piano piano a conoscere i segni e piano piano a distinguere i segni e a dare significati immaginati chissà come o riconosciuti tra i miliardi di segni che stanno nel mondo.

Tutta questa storia dei segni mi è colata dentro adagio senza che io lo sapessi; non so dove: nella mente, nel corpo, nelle speranze, nelle disperazioni, nel destino che mi appartiene. Forse questa voglia di lasciare segni di me stesso è anche diventata un'ossessione che mi ha inseguito e mi insegue da tutta la vita. Allora i segni che riuscivo a fare copiando mio padre erano righe, lunghe o corte, punti, puntini, forse cerchietti, voglio dire erano segni o disegni su carta. Non avevo ancora immaginato che i segni possano anche essere parole, gruppi di parole, spazi silenziosi, urla, rumori, suoni, canti".